

RITRATTI DI DUE CITTÀ

La metropoli californiana sfida New York. E cambia volto alla propria struttura urbanistica

Megagrattacieli a prova di terremoto, musei e un'«expo» permanente, il Pacific Design Center



Los Angeles, la Balena azzurra

Los Angeles la metropoli californiana cresciuta per orizzonti, vuole cambiare volto alla propria struttura urbanistica. E una sfida a New York, la città rivale della costa dell'Est, dal look architettonico immediatamente riconoscibile. L'operazione di «maquillage» è cominciata con le Olimpiadi del 1984, ma le ambizioni sono aumentate strada facendo: grattacieli anti-terremoto, expo, musei

residenziali zone uffici auditorium condomini destinati ad uso abitativo residenziale parchi da gioco stadi centri commerciali multifunzionali biblioteche. Ma soprattutto musei in termini quantitativi e «qualitativi» subito dopo Parigi. Los Angeles è oggi considerata la più dinamica città del mondo occidentale per la sua capacità di investimento in beni culturali stabili. Il grande architetto giapponese Arata Isozaki ha costruito il Moca (Museum of Contemporary Art), una costruzione che da sola giustificerebbe — per gli amanti dell'arte contemporanea — la curiosità di una visita approfondita. Ma la perla di Los Angeles è un'immensa costruzione di circa quattrocentocinquanta metri quadri, meglio nota come «The Blue Whales» (la Balena Azzurra).

Il suo vero nome è Pacific Design Center, il più grande complesso del mondo destinato unicamente ad una esposizione permanente delle soluzioni più all'avanguardia del design, della decorazione di interni dell'arredamento moderno. Disegnato dall'architetto argentino Cesar Pelli, per conto della Gruen Associates & Co, il Pacific Design Center è stato costruito interamente su basi di acciaio e vetro, a tre colonne blu rosso e verde, su una pianta di base a forma ottagonale sulla quale è sorta una costruzione alta nove piani di forma quadrata sormontata da una piramide di acciaio rovesciata di color rosso metallizzato. La costruzione sorge proprio sopra la celebre Falda di Santa Andrea, la grande spaccatura sismologica che secondo tutti i sismografi determinerà entro il 2000 il più grande terremoto della storia della città, altrimenti noto come «The Big One». La certezza di costruirlo è stata tale da amare al punto di garantire a Lloyd's di Londra che nel caso di un terremoto la scala Mercalli il Pacific Design Center sarebbe stato l'ultimo edificio della città a crollare.

PACIFICO REYNOLDS

Los Angeles. Fino a una decina di anni fa la città di Los Angeles era ancora città della maggior parte delle persone è portata a credere che sia tuttora un agglomerato informe di case circondate da un groviglio di autostrade talmente lineare da impedire qualsiasi tentativo di dar vita ad una città esteticamente accettabile dal punto di vista urbanistico. Dall'alto delle colline di Hollywood si riuscì a vedere l'unico grattacielo della città. I ormai celebre Bonaventure Hotel famoso per la sua costruzione cilindrica e i suoi lussuosi ascensori esterni.

È nel 1980 è avvenuto un fatto che ha radicalmente modificato l'assetto sociale della città, il suo volto, la sua struttura, il suo modo di essere. Tutto il suo impianto urbanistico il Comitato olimpico internazionale ha accettato Los Angeles come sede dei giochi olimpici per il 1984 e per la California si è aperta una sfida la cui posta in gioco è tuttora aperta e niente affatto persa la lotta contro New York per la conquista della «leadership» cittadina negli Usa. Notoriamente e per tradizione trentennale la più conservatrice città degli Stati Uniti dal punto di vista politico Los Angeles ha da sempre dovuto chinare il capo ogni qualvolta veniva additata la sua «irrimediabile bruttezza». Ma nella città che ha inventato l'industria dello spettacolo e che tende per istinto culturale ad acquisire a considerare ogni apporto creativo in termini quantitativi di guadagno spiccio il tema di mostrare al mondo come si poteva abbellire una città guadagnando fiumi di danaro ha fatto gola a più di un'impresa.

Complessi residenziali

Frank Gary il celebre Arata Isozaki, firme multinazionali del calibro di Gruen Associates & Co. Morns Corporate Center The World Wide Group e moltissimi altri ancora, hanno dato il via a complessi cen-

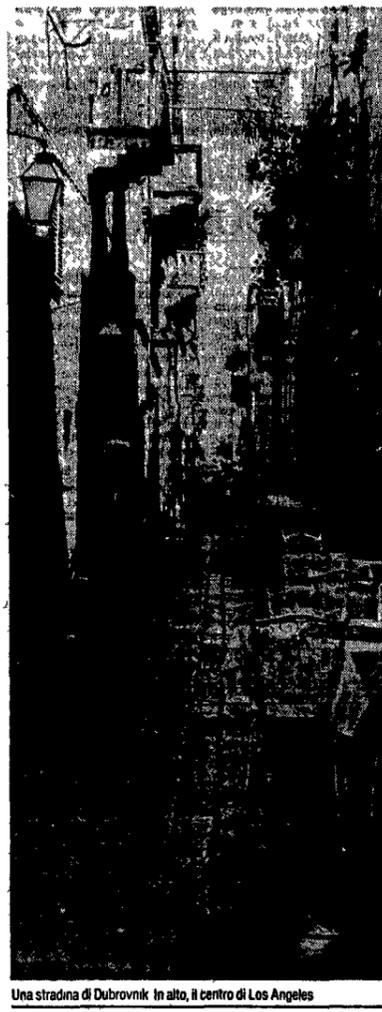
ne del progetto ci parla della sua perla dorata «il palazzo rappresenta la soluzione più all'avanguardia, rispetto a ciò che deve essere una struttura di acciaio. La costruzione è stata molto complessa per via della sua forma inusuale a forma di balena con una varietà enorme di strutture di supporto una tralicciata in cima tra cui un lamina di acciaio a loro volta ricoperte da colonne portanti. Tutti questi elementi combinati con il fatto di dover costruire il palazzo (ecco la grandiosità della sfida) sopra l'incrocio di tre falde sotterranee di acqua ad una profondità di appena centocinquanta metri sotto terra le tre falde famose quella di Santa Andrea, quella di Santa Monica e quella di Newport Inglewood.

Quegli edifici «cinturati»

Tutto ciò ha richiesto non poche soluzioni innovative. La vicinanza con le falde ha determinato complessi ragionamenti sul modello di piloni sia in termini di lunghezza che in termini di peso, da costruire come supporto. Dovendo costruire un edificio che fosse solido ma allo stesso tempo compatto e in grado di muoversi seguendo l'eventuale movimento tellurico del terreno siamo stati costretti a «cinturare» l'edificio come se fosse una scatola da contenere, attraverso una struttura sormontata costruendo l'edificio in pezzi diversi che poi abbiamo sovrapposti evitando di cementare le parti tra di loro ideando un elemento quanto complesso sistema di scanalature ad incastro una cosa tipo il Lego che usano i bambini per giocare alle costruzioni. Il palazzo contiene circa 5.100 tonnellate di acciaio, sormontate su un sistema di colonne portanti del peso di circa 22 tonnellate. Invece di cominciare a costruire l'edificio dal basso abbiamo pensato che fosse meglio partire dall'alto innal-

zando una impalcatura di una altezza media di circa centocinquanta metri che poco a poco sulla base ottagonale, depositava i pezzi dell'edificio mano a mano che le colonne portanti venivano sormontate. All'interno dell'edificio si trovano 210 stand di ditte che espongono in mostra, presentando i loro prodotti, provenienti da circa undici nazioni differenti (presente con è ovviamente l'Italia che in questo campo fa la parte del leone) nonché due teatri per una capienza di 400 posti a sedere una sala di conferenze predisposta per videoconferenze via satellite con 200 posti a sedere sei sale per convegni, tre ristoranti, un centro stampa, un parcheggio sotterraneo con una capacità di 1.900 vetture, un sistema di lancio di comunicazione interna interattiva scale meccaniche esterne e dodici ascensori. I tre proprietari ovvero The World Wide Group di New York, The Santa Fe Pacific Realty Corporation di San Francisco e La Birtcher di Laguna Niguel hanno acquistato un'opzione su duecento acri circoscrizioni (il palazzo sorge nella zona di West Hollywood, nel centro del futuro lavorativo della città, nella zona degli studios) per impedire che vengano costruiti grattacieli talmente alti da oscurare la vista della Balena blu.

E così la città di Los Angeles, che nonostante le apparenze e la sua reale ricchezza, soffre di una indiscutibile interonità rispetto a New York, seguita a macchinare con tenace testardaggine il sogno di una rivoluzione urbanistica che la renda accattivante agli occhi dei visitatori post moderni. Una sfida appena iniziata la cui difficoltà ingigantita dalla pessima e immemorata fama che l'agglomerato gode grazie anche a un vecchio stereotipo ormai surclassato dagli eventi, e dalla pigrizia incolta dei troppi giornalisti che insistono a voler parlare di una città che il più delle volte non hanno mai visitato in vita loro e di cui hanno soltanto sentito parlare e male degli intramontabili fans di Manhattan la città moderna per eccellenza.



Una stradina di Dubrovnik in alto, il centro di Los Angeles

L'intervista a Bianciotti saltata ieri per un errore tipografico

Tenete la lingua a posto

Per uno spiacevolissimo errore connesso alle nuove tecniche di impaginazione computerizzata, sulla prima pagina dell'inserto «Cultura e spettacoli» dell'Unità di ieri è stato pubblicato due volte l'articolo di Andrea Liberatori. L'«apertura» su Francoforte doveva contenere invece la corrispondenza del nostro inviato Oreste Pivetta, che pubblichiamo oggi. Le nostre scuse ai lettori e a Pivetta

DAL NOSTRO INVIATO
ORESTE PIVETTA

FRANCOFORTE. La lingua e il resto il dualismo si pone pesante e attualissimo in un universo di comunicazioni, che sono parole ed immagini ma anche migrazioni fisiche da un lato all'altro di paesi lontani e sconosciuti. Lo interpreta con emozione uno dei personaggi più ascoltati e letti dell'editoria e della narrativa francese: Hector Bianciotti, consulente della Gallimard e scrittore di romanzi due dei quali appena presentati in Italia: «Senza misericordia di Cristo» e «La notte delle stelle azzurre» rispettivamente da Adelphi (che aveva già pubblicato «La ricerca del giardino» e «L'amore non amato» e da Feltrinelli).

Bianciotti nato in Argentina nel 1930 era figlio di italiani, piemontesi. Alla fine degli anni Cinquanta era venuto in Italia a Roma «dove», spiega, «non sono riuscito a sopravvivere». Quindi di nuovo il viaggio, un breve intervallo in Spagna e infine l'approdo a Parigi nel 1961, senza che il suo itinerario si interrompesse, espresso nella metafora delle tre lingue che Bianciotti andava usando lo spagnolo il francese, l'italiano. Fino ad una scelta risolutiva, segnata appunto da quel romanzo autobiografico, che è «Senza misericordia di Cristo». «Se ci fosse stato un altro testamento codereci volentieri il posto, qui, affinché conduca lui a buon termine il racconto della vita di Adelaide maestre, quella lei mi lasci intravedere durante i mesi in cui i nostri affari concisero» è l'avvio, in una scrittura calcolata, in un ritmo rallentato e avvolgente come frenato dal peso della memoria.

La sua storia Bianciotti cominciò a raccontarla dopo una visita, a lungo rinviata nei paesi del Piemonte che erano stati del suo genitor. Ma per questo preferì il francese dopo lo spagnolo delle prime prove. «E' un accollo allora dalla cultura francese, perché lo, italo-argentino, avevo accettato quella lingua» il libro, apparso nel 1985 vendette ottomila copie e vinse il premio «Femina». Il successo si è ripetuto con il più recente «La notte delle stelle azzurre» dove i critici francesi hanno ritrovato una lingua purissima esemplare, «una lingua», spiega Bianciotti «che mi costa moltissima fatica perché devo costruirlo sempre e mentre scrivo mi accorgo magari di pensare frasi risolutive in spagnolo».

Lo spagnolo è la lingua imposta nell'infanzia nella campagna argentina in un società durissima divisa tra «agnoli ricchi e italiani poveri». «Per imparare per leggere ero stato costretto a nascondere l'italiano. La lingua materna era per me una lingua proibita una lingua segreta. Ho studiato in seminario e così ho potuto incontrare una cultura che nell'Argentina di Peron di grandi miserie e di grandi ricchezze era patrimonio di una minoranza colossale che leggeva tutto. Era una minoranza di famiglia che avevano casa a Parigi o a Londra e che da potevano avvicinarsi alla tradizione europea».

«L'Italia l'ho scoperta con il neorealismo con i film di Rossellini e De Sica. Poi ho letto Silone Pavese tanti altri e soprattutto Vittorini che mi pare abbia detto cose importanti rispetto quella questione tanto francese dell'engagement rispondendo per quanto mi tocca più a Sartre che a Togliatti a Sartre che distingue tra la poesia che più utilizza il linguaggio al di là del senso e la prosa che dovrebbe essere sempre utilitaristica. Vittorini ha difeso un ambito letterario ha difeso l'autonomia della letteratura rispetto alla sfera della politica e della morale. Penso per spiegare a Céline che non mi piace e soprattutto a Genet».

A Parigi Bianciotti diventa redattore letterario e poi critico per il «Nouvel Observateur».

«Scrivo in francese ma nella condizione dell'emigrante. Devo dimostrare di conoscere perfettamente la lingua. Lo strumento che frequentemente di più è il vocabolario. La prima reazione al romanzo d'esordio in francese fu in alcuni furissima, hanno scritto che il Duras ed io distruggiamo il francese. In realtà con la mia scrittura fatta di costruzioni attentissime e prudenti, avevo solo frenato l'evoluzione e la contaminazione di una lingua. Credo che gli scrittori abbiano questo compito. Altrimenti proprio la lingua si perde e fra dieci anni non saremo più in grado di leggere Proust o Victor Hugo. Esiste un problema di conservazione».

«Non credo comunque alla letteratura bilingue, perché la lingua non è una convenzione, ma corrisponde ad una visione della realtà. Gli oggetti e le vite hanno una propria ed autonoma espressione. Pensa come suona dolce la parola italiana cuore come a sverda dura e impaghiata nella sua traduzione spagnola, corazón».

Quella della contaminazione è la strada però seguita da tanti scrittori italiani. Tra i diversi dialetti ad esempio: «Penso però che questa sorta di meticcio linguistico sia possibile per una cultura veramente chiusa, per una cultura cioè ormai definita e che agisce secondo una norma, al cui interno può trovare una propria modalità e mobilità in questa direzione va l'esempio più altissimo di Gadda, ma anche quello recente di Ruggeri. Siamo traducendo la «Troja» e i suoi dialoghi tra siciliano, romano e milanese diventano quanto di più ambiguo si possa immaginare per un lettore».

«C'è un caso diversi nostro, di uno scrittore giamaicano che scrive in francese ed in francese perfetto traduce metafora fantasiosa dal creolo. Questo mi sembra possa essere un arricchimento. Sono contro la contaminazione volgare che alla fine mortifica tutte le culture, che spegne le differenze e le identità».

Bianciotti smentisce un po' «resistente», alle volte sembra senza fiducia. Protesta ancora contro chi sostiene l'aggiornamento della punteggiatura nella lingua francese per adeguarsi ai tempi e ai modelli della comunicazione di massa. Ma intanto aggiunge che la letteratura è finita e che presto si trasferirà nelle catacombe perché ormai dilaga la «peste» della televisione e l'immagine travolge la scrittura. Esprime il senso di una crisi «ma forse» — si consegna — «son l'unico a pensarlo, perché al di là di un momento spesso si alterna l'euforia».

«E gli scrittori francesi? C'è in giro gente che scrive benissimo ma sono in pochi a credere in loro, forse perché la Francia sente sempre il bisogno di scuotele che consacrino o almeno certichino l'esistenza di qualcuno. Ma le scuole sono finite. Non c'è più l'esistenzialismo».

Forse le novità più interessanti potranno emergere nel movimento dei paesi dell'Est.

«Non ne sono convinto e quel che leggo in giro mi sembra poco. Ho in mente la letteratura russa dell'Ottocento che è stata la più grande di un secolo». Veniamo agli italiani lei ha letto a lungo e li ha presentati al pubblico francese. Ne apprezzo alcuni molto. Camon, ma soprattutto il primo Camon più cupo ed etico Tabucchi Tondelli Del Giudice (ma penso a Wimbledon) Paola Capriolo. Mi sembra però che i giovani scrittori abbiano tutti un difetto danno troppo peso alla televisione si sia divorziata ed abbia consumato tutto ciò che è gestuale. Nei loro romanzi sono spariti i gesti, non c'è più un uomo che si siede o che alza un braccio».

Mille contraddizioni tra le mura di Dubrovnik

Marinai, turisti ricchi, abitanti islamici: viaggio nel «gioiello» jugoslavo tra fascino e problemi

ALESSANDRO G. RYKER

DUBROVNIK. Arrivare in Jugoslavia partendo dall'Italia può essere un'esperienza molto educativa. Ci si addormenta a Bari e dopo cento miglia di nave ci si sveglia a Dubrovnik in un altro mondo. L'impressione è subito profonda. L'atmosfera mediterranea è totale e si poteva abbellire di aver dovuto attraversare il pianeta per poter arrivare qui. È cambiato il colore del mare il sapore dell'aria la fisionomia della gente. A Bari i poliziotti consigliavano di stare in guardia da tutti a Dubrovnik i poliziotti non servono.

Victor un paio di simpatici baffi non si offre di indicare la strada più breve per la città vecchia. È un militare un ca-

All'ingresso un simpaticone un po' amareggiato ci dà il benvenuto a chi entra a San Biagio il patrono della città la più cara del paese. Entro le mura Dubrovnik è piena di luce due gradinate di tetti pianano su un bianco viale di morbida pietra che taglia in due la città. È la Praca il viale dei viavai con le vetrine e i caffè pieni di turisti da qui partono le ulice i vicoli a scale che penetrano nella Stan Grad.

I bambini si rincorrono su e giù per le scale di Dubrovnik sono piccoli acrobati scuri di sole e salati di mare. Ci sono vecchie sedute a pelar verdure e donne a stendere il bucato dalle finestre come tutti i giorni. Fra un tetto e l'altro spunta un giardino e ogni tanto si vedono gatti tranquilli. Nella Stan Grad le porte delle case sono aperte e la gente ha la fiducia negli occhi. Trovare una stanza è questione di tre tentativi la prima non sa e la seconda va a chiamare Mohammed. Poi arriva Mohammed Mohammed vive in cima alle scale a ridosso del viale nell'ultima fila di case prima della muraglia. Ha quarant'anni e in quella casa ci è nato. È uno dei due milioni di jugo-

slavi musulmani ma beve come un matto. La religione non conta qui. E poi chi nasce a Dubrovnik più che alla propria fede appartiene al mare. D'estate dorme in una camera con la moglie e i figli per tenere sempre libere due stanze per i turisti due «sofà» da affittare. Fa il meccanico a Lapad un quartiere di alberghi e pizzerie fuori città sulla costa. Guadagna come gli altri ma Dubrovnik è cara e con un mese bisogna sapere arrangiare soprattutto adesso con l'inflazione a mille e il danaro che non vale più niente. Ha una buona casa una brava moglie due figli sani e persino un televisore a colori dove si prende anche l'Italia. E vero ma è anche vero che la Jugoslavia è in crisi. Un mese fa lo stipendio base era di due milioni. Questo mese sono quattro. Il prossimo saranno otto.

Una Dubrovnik nuova non esiste ma oltre le mura oltre San Biagio c'è il mondo di Atlas. Atlas è il nome della più grande agenzia di viaggi jugoslava. È un'agenzia dello Stato «moderna» e concepisce il turismo in modo molto «occidentale». Atlas «muove» mezzo milione di turisti l'anno cir-

ca un quarto del totale nazionale, e possiede una vera e propria flotta turistica con tanto di nave da crociera di cui enormi velieri trentino a tobus tedeschi nuovi di zecca. Ha persino una teleferica «unica sulle coste dell'Adriatico» lunga settecentosessantametri con una cabina che passa sui tetti della Stan Grad volando a 400 metri d'altezza dal porto fin sul monte Srđ dove il turista può vedere Dubrovnik il mare e le isole tutto insieme come nelle cartoline. Il brivido del volo è compreso nel prezzo sei interi minuti di godimento e panico. Vista dal porto quando arriva in cima la cabina è quasi invisibile un punto inghiottito da una gigantesca scritta sulla montagna una mastodontica firma biancoazzurra Atlas Atlas 2.200 impiegati al servizio del turismo di massa. Sede centrale Dubrovnik a venti metri dalla porta della Stan Grad non lontano da un cartellone pubblicitario che annuncia «Pan Am la strada più breve per l'America».

Ma Atlas è su una galassia distante anni luce da Mohammed. E se uno Stato è il suo popolo allora la Jugoslavia contrasta non poco con il caos occidentale. Qui sono di versi i ritmi i valori la gente sorride e nessuno ha lo sguardo annoiato. Si vede chiaramente che la Jugoslavia è lontana dallo spirito del capitalismo. Molti parlano di mercato libero ma il risultato è che se è la parte più bella di Dubrovnik piena di piante fiorite in cielo ci si rinuncia perché c'è un esercito di camerieri col mento che per strada ad ogni angolo cercano di invogliare il passante a un'aragosta in poltrona. Daltronde non c'è niente di scritto non si può mica confessare che in Occidente per realizzare il sogno bisogna imparare il gusto della concorrenza che somiglia non poco a quello dello scannarsi a vicenda, «non provare mai pietà o rispetto per nessuno» e «covare nel petto l'integrità di avvolto» per scartare il vicino o per chiedere un posto in Jugoslavia le confezioni di biscotti vengono ancora riempite fino all'orlo un metodo ormai inconcepibile in Occidente dove c'è il mercato «libero» e le scatole contengono biscotti solo fino alla metà.

E imbrunire. Al circolo del vecchio porto sotto l'antica tettoia i lupi di mare in pensione incontrano a carte e con versano le folte bianche barbe parlano e bevono animatamente. Dalla porta, il loro brusio si fonde con l'odore del mare mentre all'unico molo si ferma una barca. È ora in cui, nelle chiese le pie jugoslave vanno da un ritratto all'altro di santo in santo in una processione privata che culmina di fronte a Cristo e pregano con trasporto sotto voce chiuse in una luce di dolore e fede.